



Pensionato “stanziale” in Belgio, ma sempre cittadino italiano, anzi bergamasco

Dall'angusta abitazione, nell'Alcazar di Gazzaniga, alla dimora agiata offerta dalla società mineraria al papà, che così poteva ospitare la numerosa famiglia: la mamma era arrivata lassù con le povere cose portate in un sacco, dopo la sosta, in attesa del convoglio, nei sotterranei della Stazione ferroviaria di Milano. Luigi, dopo il completamento delle elementari e l'esperienza del lavoro in mina, dal balù fu privilegiato per un lavoro in superficie, cosicché gli sembrò di essere in paradiso!

Adesso, con la moglie nata in Belgio, ma bergamasca anche per linguaggio, si gode la vicinanza di ben sette nipoti, anzi è diventato pure bisnonno...

Tuttavia i Belgi dagli Italiani hanno ricevuto molto e ora, che le miniere sono state chiuse, sembrano non ricordarsi più di quello che “noi minatori abbiamo fatto...”.

Una famiglia di emigranti

Mi chiamo Luigi Foglia¹ e sono nato il 27 febbraio 1936 a Gazzaniga. In famiglia eravamo sei fratelli e una sorella. Il papà si chiamava Pasquale, ma adesso è morto, come pure la mamma, la quale era originaria del Monte Buio, una collina vicino a Gazzaniga². Il nonno paterno faceva l'operaio e lavorava prevalentemente sulle strade, ma svolgeva pure alcuni lavori di manutenzione dei beni comunali. Anche mio papà lavorava a Gazzaniga, come muratore. Questi, poi, nel Ventinove, è andato a lavorare in Francia³, tant'è che un mio fratello (morto pochi mesi fa) è nato proprio là, in quella grande terra d'Oltralpe. Il papà lavorava per la costruzione della linea del metro, negli anni Trenta, a Charonne sur Marne.⁴ Il papà aveva portato là pure la sua famiglia, ossia la mamma e i due figli, già nati in Italia; in Francia la mamma ha poi avuto il terzo figlio. Essi sono rimasti all'estero sino al Tren-

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Luigi Foglia, nato a Gazzaniga (Bg) il 27 febbraio 1936, durante un'intervista effettuata il 5 settembre 2005 a San Pellegrino, in una saletta dell'Albergo Centrale, durante una vacanza in Italia dell'intervistato. Durata: 1.57'47". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000249, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Gazzaniga è un paese della media Valle Seriana, nella Bergamasca. Detta valle è così chiamata perché è attraversata dal fiume Serio, che, con i suoi centoventiquattro chilometri, è il principale affluente dell'Adda (con un bacino di cinquecentosettantaquattro chilometri quadrati, rimanendo però meno vasto del bacino del Brembo). La Valle Seriana si estende per circa cinquanta chilometri da Sud-ovest (Alzano Lombardo) fino ad Nord-est (versante meridionale del Monte Torena).
- 3 La Francia ha rappresentato la "Terra promessa" per molti emigranti bergamaschi, specialmente nel periodo compreso tra le due grandi guerre del Novecento. Erano soprattutto carbonai e boscaioli, ma anche contadini e muratori, semplici braccianti, che si accontentavano di poter lavorare, non importa a quali condizioni, solitamente con contratti stagionali, a volte anche sacrificando la propria dignità personale, pur di potere inviare in Italia, alle rispettive famiglie, quei quattro denari necessari per potere tirare avanti. Era già una grossa conquista, rispetto ad una realtà nazionale dove il lavoro non era una garanzia, poiché anche chi esercitava una professione non aveva la certezza del salario. L'emigrazione in Francia ebbe termine con la Seconda Guerra Mondiale, ma già qualche anno prima, con la politica autarchica del regime fascista, vennero create alcune barriere con i vecchi amici in terra di Francia, i quali divennero improvvisamente nemici.
- 4 Località, oggi intensamente popolata, alle porte di Parigi.

tatré, prima di rientrare a Gazzaniga: nel Trentaquattro, infatti, in Italia è nata mia sorella. Mario, il primogenito, è nato nel Ventotto, ma pure il secondo, Olivo, ha visto la luce nello stesso anno. In Francia, nel Trentadue, è arrivato Gianni, mentre nel Trentaquattro a Gazzaniga è nata mia sorella; nel Trentasei sono arrivato io, nel Trentotto ecco un altro fratello; infine l'ultimogenito è nato nel Quaranta. Tutti quanti noi, nel Quarantasette, ci siamo trasferiti definitivamente in Belgio.

Durante la guerra, invece, siamo rimasti a Gazzaniga. Abbiamo sofferto molto in quel periodo, soprattutto per la mancanza di cibo, perché di frequente avevamo veramente poco o niente da mettere sotto i denti. A scuola si andava a fasi alterne, per il pericolo dei bombardamenti, dato che, proprio lì vicino, passava la ferrovia della Valle Seriana⁵, ripetutamente colpita dalle incursioni aeree. Quante volte, ad esempio, poco prima di mezzanotte, quando noi bambini eravamo già a letto, bisognava scappare velocemente verso le montagne, perché l'allarme annunciava l'approssimarsi di un bombardamento della stazione ferroviaria, a soli circa seicento metri di distanza dalla nostra casa. Noi si viveva sempre con la paura, nonostante la sera ci fosse l'oscuramento. Ah, quante volte abbiamo dormito all'addiaccio, sotto le stelle, e non importava se faceva caldo o freddo. Bisognava arrangiarsi alla meglio. La nostra era una famiglia povera, perché se fossimo stati bene non saremmo certamente andati all'estero a cercare lavoro. Noi non avevamo addirittura nemmeno la casa, perché abitavamo in un alloggio in affitto, nel casamento di fronte alla chiesa parrocchiale, che chiamavano *Alcazar*. Per fortuna in quel periodo la mamma rice-

5 Fino agli anni Sessanta la valle era ancora attraversata dalla ferrovia (oggi in disuso) chiamata appunto "Ferrovia della Valle Seriana", che collegava Bergamo-Ponte fino alla Selva-Clusone. Essa era utilizzata soprattutto dagli operai e sfruttata dalle molteplici industrie situate lungo la valle. Con la politica imperante dei trasporti su gomma, che prese velocemente piede nei primi decenni del secondo dopoguerra, anche i sedimi ferroviari delle diverse tratte locali (della Valle Seriana e anche della Valle Brembana) vennero definitivamente abbandonati.

veva con una certa regolarità dal Comune il pacco contenente alcuni viveri di prima necessità, come pasta e riso: essa, infatti, si recava d'abitudine in Municipio con i suoi bolli, a ritirare gli alimenti, cui aveva diritto: riceveva il necessario per una prima alimentazione di base, ma a un certo punto anche quella garanzia minimale di sopravvivenza è venuta meno e la situazione si è fatta ancora più triste.

Quante volte siamo andati a letto la sera con la fame!⁶ Noi, a differenza dei piccoli contadini della zona, non avevamo nemmeno la mucca o la capra, per un po' di latte e burro. Insomma, non c'era proprio niente. Eravamo veramente gli ultimi, perché in un primo tempo si campava unicamente sullo stipendio del papà. Più tardi anche la mamma ha trovato un piccolo lavoro nello stabilimento Bellora di Gazzaniga⁷, e da allora abbiamo incominciato a stare un po' meglio. In quella fabbrica si lavoravano le stoffe e producevano lenzuola e coperte, secondo la tradizione caratteristica della valle. Anche lavorando in due, con sette bambini ancora piccoli da allevare, non era facile sbarcare il lunario. Quando, poi, la mamma arrivava a casa dal lavoro, c'eravamo anche noi da accudire, sei maschi e una femmina. Ho frequentato le prime scuole

6 C'erano la guerra, le tessere alimentari, la fame e i molti uomini stavano lontani al fronte. La condizione economica di molte famiglie rasentava il livello del puro sostentamento. Poi i bombardamenti, gli sfollati, i militari fuggiaschi, infine la guerra civile e la Liberazione. Poi di nuovo l'emigrazione, come prima della guerra, poiché nulla era cambiato nel frattempo per le classi popolari, sempre in lotta per la sopravvivenza.

7 Il cotonificio Bellora aveva sede lungo il fiume Serio, sul confine con il paese di Gazzaniga. Fondato dagli svizzeri Rodolfo Walty e Federico Gelti Widmer nel 1874, lo stabilimento assume prima degli anni Novanta la denominazione di Cotonificio Valle Seriana. Nel 1891 funzione con filatura e tessitura e ha circa milletrecento operai. Nel 1888 lo stabilimento si associa alla ditta Muggini e Taroni; nel 1901 subentra Enrico Beltracchini, sotto il quale la sede viene ampliata e raggiunge oltre duemila addetti, tra operai e maestranze. Nel 1936 lo stabilimento viene acquistato da un industriale di Gallarate, Pietro Bellora, dal quale il cotonificio ha assunto la nuova denominazione. Grazie agli interventi di questo imprenditore, già senatore, l'attività si mantiene sino alla fine degli anni Cinquanta. Con il decesso di Pietro Bellora, avvenuto nel 1959, ha inizio il declino graduale dello stabilimento, acutizzatosi negli anni Settanta a seguito di un grosso incendio nel reparto filatura. Nel 1987 il cotonificio ha cessato definitivamente di esistere.

a Gazzaniga, fino alla terza elementare. Quando poi mi sono trasferito in Belgio, a soli undici anni e mezzo, ho ripreso a frequentare la scuola, prima di entrare a lavorare in mina: a quattordici anni sono sceso per la prima volta a settecentotrentacinque metri sotto terra.

Qualche anno appresso, però, siccome avevo fatto un po' di scuola e sapevo parlare abbastanza bene il francese, mi hanno assegnato, sempre in quella miniera, un incarico in ufficio, dove sono rimasto sino alla pensione. Io lavoravo già alla fine del Quarantanove e, pure durante l'ingaggio nel sottosuolo, mi chiamavano di frequente, quando arrivavano altri Italiani, per fare l'interprete e affrontare pure alcune traduzioni. Io, ancora oggi, leggo e scrivo meglio il francese che l'Italiano.

Tre giorni di attesa, nei sotterranei della stazione centrale di Milano

Terminata la guerra, nel Quarantasei il papà è partito subito alla volta del Belgio. Non so come mai egli non sia più ritornato in Francia, ma certamente le offerte economiche e di lavoro al Nord erano allora più convenienti. Penso che egli avesse in Belgio alcuni amici, partiti prima di lui, che ha deciso di seguire e raggiungere. L'emigrazione bergamasca è nata soprattutto in questo modo, ossia tramite una catena di conoscenze. In quel periodo erano molti i Bergamaschi emigrati in Belgio, soprattutto nel Centro⁸, molti dei quali sono quassù ancora oggi.

L'emigrazione bergamasca in quest'area non è stata solo un fenomeno del secondo dopoguerra, perché io ho tuttora molti amici nati quassù, originari soprattutto della Valle Seriana, i cui genitori erano emigrati in Belgio ancora prima della guerra. Le società minerarie belghe hanno sempre fatto leva sulla manodopera italiana,

8 Nella carta della localizzazione dei bacini minerari del Belgio, l'area del Centro è compresa tra la regione del Borinage a Est e quella di Charleroi a Ovest, in direzione del bacino di Liegi.

per sostenere il lavoro nelle miniere⁹, mentre il governo italiano, di contro, ha favorito l'emigrazione. Dalle nostre parti erano attive molte miniere, come Maurage, Trivières, St. Vaast.¹⁰ Noialtri, ad esempio, siamo "cascati"¹¹ in quella di Maurage, dove poi siamo sempre rimasti. Il papà era partito un anno prima di noialtri, portando con sé mio fratello maggiore, il quale aveva appena compiuto i diciotto anni. La famiglia li ha raggiunti solo l'anno successivo, nel Quarantasette. L'emigrazione aveva pure delle regole, che andavano rispettate, elaborate sulla scorta di un programma familiare. Nel nostro caso, ad esempio, il papà aveva anticipato la salita in Belgio per trovare lavoro, affrontare i primi problemi di ambientamento, mettere via un po' di soldi e cercare un alloggio conveniente per la famiglia, che l'avrebbe raggiunto solo dopo che fossero assicurati questi primi obiettivi.

Io, la mamma e gli altri fratelli siamo partiti con un convoglio; in quel periodo ne organizzavano tantissimi, diretti in Belgio, alcuni dei quali riservati per i parenti. Ah, eccome se lo ricordo quel viaggio! Il papà aveva scritto alla mamma che potevamo finalmente

- 9 Già prima dell'ormai famoso Protocollo di Roma del 1946, le società minerarie e siderurgiche belghe si erano avvalse della manodopera italiana, reclutata attraverso una serie di relazioni attivate con alcune autorità locali, come i parroci e i sindaci. Alcuni documenti, a tal proposito, sono riportati nel più volte citato volume *Per un sacco di carbone*, pp. 26-28.
- 10 Quello del Centro è stato un importante bacino minerario. Nelle tre cittadine citate, a Sud-est di la Louvière, erano presenti altrettante miniere di carbone. Per la Società mineraria di St. Vaast, ad esempio, il *Sole d'Italia* del 18 luglio 1953 denunciava ancora l'esistenza di un vecchio campo di concentramento trasformato in "alloggi convenienti" per i minatori italiani.
- 11 Solitamente nel contratto di lavoro che i lavoratori italiani sottoscrivevano in Italia, prima di partire, presso il Consolato belga di Milano, oppure tramite il fiduciario o mandatario della Federazione delle Associazioni Carbonifere del Belgio, non risultava quasi mai il luogo effettivo di lavoro, molte volte neppure la società carbonifera o siderurgica. Il lavoratore, quindi, non sapeva dove sarebbe andato a finire: l'accompagnatore del gruppo lo avrebbe invitato a scendere alla stazione prestabilita, in base alla sua destinazione, dove ad attenderlo ci sarebbe stato un mezzo di trasporto dell'impresa, per accompagnarlo al primo alloggio.

La famiglia Foglia, appena giunta in Belgio (1947). Luigi è in piedi, vicino al papà.



raggiungerlo, perché lassù egli aveva ormai provveduto a tutto, anzi aveva ottenuto pure l'autorizzazione del Console. A Milano abbiamo dovuto aspettare tre giorni il convoglio, in arrivo dalla Sicilia. Che confusione! E' stata una cosa incredibile! Giunti alla Stazione Centrale, provenienti da Bergamo, siamo stati sistemati in una stanza grandissima, con i letti cosiddetti a castello, dove, nella nostra stessa condizione, erano state ospitate già molte altre persone, non solo bergamaschi, ma pure Veneti, Baresi, Calabresi, Trevisani, Abruzzesi,... provenienti quindi da tutte le province italiane! Eravamo tutti là, in attesa di poter partire, come ammuccinati, ciascuno sulla propria brandina. Poco mancava che fossimo trattati alla stregua di tanti animali.¹² Quando ci hanno accompagnati in quella enorme camerata, siamo stati invitati a rimanere lì, in attesa di essere chiamati ad alta voce, quando sarebbe arrivato pure il nostro momento di salire sul treno.

In quel periodo il governo italiano aveva da poco concluso quel famoso accordo con il Belgio, per l'offerta di manodopera in cambio di carbone, la preziosa risorsa che alla patria serviva per la ri-

- 12 I sotterranei della Stazione Centrale di Milano evocano ancora oggi tante immagini, perché durante la Seconda Guerra Mondiale vennero ammassate migliaia di persone, in attesa di riempire i convogli diretti nei campi di sterminio. Dopo il conflitto, è successa la stessa cosa con gli emigranti: a Milano c'era il concentramento dei minatori (molti dei quali provenienti dal Meridione), assiepati nei tre piani sotterranei della citata Stazione. Superate finalmente le visite mediche, nel corso di quel viaggio difficile, che poteva durare anche alcuni giorni, gli emigranti italiani molte volte venivano scaricati non nelle stazioni normalmente riservate per i passeggeri, bensì nelle zone destinate alle merci. In realtà, il Centro Nazionale Migrazioni di Milano aveva destinato la vecchia caserma di Piazza Sant'Ambrogio quale centro organizzativo, di concentramento e smistamento, dei nostri emigranti diretti nei vari paesi europei. Il grande edificio venne anche ristrutturato, per svolgere tale funzione, ma dopo un primo utilizzo per tale scopo venne requisito a più riprese per l'accasermamento delle forze di polizia. Ciò avvenne, ad esempio, dal maggio 1947 sino al maggio 1948. Nel frattempo i servizi di ospitalità nei confronti degli emigranti, in attesa di espatrio, continuavano ad essere prestati nei sotterranei della Stazione Centrale di Milano, in situazione precaria e pericolosa dal punto di vista igienico e sanitario. I lunghi corridoi del secondo piano, ad esempio, erano addirittura privi di luce e di aperture dirette. Ciò dimostra la generale insensibilità nei confronti del problema dell'emigrazione, che tutto sommato è rimasto un fenomeno ascrivibile al solo ambito del vissuto per-

costruzione.¹³ Quei tre giorni, trascorsi nei sotterranei della stazione ferroviaria di Milano, non passavano più. C'erano camerate distinte, per gli uomini, le donne e le famiglie con bambini. La mamma, dunque, era rimasta con noialtri, cinque figli, mentre un fratello, che aveva già diciassette anni, è stato alloggiato in un'altra camerata, assieme con gli uomini adulti. Eravamo lì, sempre in attesa. Noi non abbiamo sostenuto alcuna visita medica, a differenza dei lavoratori, poiché andavamo in Belgio solo col titolo del ricongiungimento familiare. Da mangiare, ci portavano appresso alcune fette di pane e salame, con un po' di acqua da bere. La stazione centrale di Milano, in sostanza, fungeva da concentrazione, in attesa di allestire e riempire i treni degli emigranti diretti in Belgio, che chiamavano convogli. Finalmente il terzo giorno hanno chiamato all'appello anche la famiglia Foglia, invitandoci a prendere posto sul treno in partenza per in Belgio. Il convoglio, superata finalmente la frontiera belga, dopo un viaggio lungo ed estenuante, incominciava a fermarsi alle varie stazioni, per fare scendere gli emigranti alle rispettive destinazioni: Liegi, Charleroi, La Louvière... Su quel treno ci sarà stato almeno un migliaio di persone, soprattutto molte famiglie, con bambini e ragazzi; la nostra era già una famiglia consistente, ma ricordo pure altri gruppi, soprattutto siciliani, con dodici o tredici componenti. Il viaggio è durato circa un giorno e mezzo, perché abbiamo passato la notte sul treno.

Se ci troviamo bene, restiamo in Belgio per sempre

Noi siamo scesi alla stazione di La Louvière, dove c'era un camion ad aspettarci. Ciascuna miniera aveva mandato il proprio

sonale.

- 13 Ci si riferisce al già citato Protocollo d'Intesa del 23 giugno 1946, sottoscritto a Roma tra la delegazione belga e quella italiana, più comunemente chiamato "Accordo minatore-carbone". In sostanza l'Italia si era impegnata a favorire l'emigrazione di cinquantamila operai nelle miniere del Belgio, in cambio della disponibilità belga a vendere all'Italia, mensilmente, un mini-

automezzo, per accogliere i nuovi Italiani, giunti a destinazione, e portarli nel rispettivo alloggio: noi, all'incirca una ventina di persone, siamo saliti sul cassone di un vecchio autocarro della miniera Maurage, dove appunto lavorava mio papà. Avevamo appresso un bagaglio molto leggero, poco più di quello che indossavamo. La mamma non aveva nemmeno la valigia, ma solo un sacco, con alcuni capi di biancheria, un paio di pantaloni per noi e nient'altro. Dopo la fatica e la preoccupazione di quel viaggio, giunti finalmente a destinazione, ci sembrava però di essere arrivati in paradiso! Dall'Italia non abbiamo portato quasi niente, perché la casa non era nostra e nemmeno l'arredamento. In paese, da piccoli, noi fratelli dormivamo in sei in un solo letto di una piazza e mezza: tre in testa e due ai piedi; la sorella dormiva a parte, perché nella casa in affitto c'erano solo quattro stanze: una per papà e mamma, la seconda per noi maschi, la terza per la sorella, mentre l'ultima era utilizzata quale cucina.¹⁴

mo di duemilacinquecento tonnellate di carbone per ogni mille operai inviati.

- 14 Rispetto alla situazione economica e sociale generale di vita in Italia, soprattutto nel contesto rurale particolarmente difficile, l'offerta di lavoro in Belgio non poteva che riscuotere un certo consenso, leggendo le condizioni contenute nel famoso "manifesto rosa" di propaganda per il lavoro sotterraneo nelle miniere belghe. Dopo l'indicazione del salario giornaliero minimo (196,05 franchi belgi) e massimo (315,95 franchi belgi), nel manifesto sono offerti molti altri dati: "[...] Premio temporaneo. Per un periodo di sei mesi a partire dal 1 novembre 1951 gli operai delle miniere riceveranno, in più del loro salario, un premio eccezionale e supplementare di franchi 4 belgi per ogni giornata lavorativa, ossia 48 lire. Questo premio è versato all'operaio al momento della paga. [...] Legislazione sociale. Nelle assicurazioni gli operai italiani godono degli stessi vantaggi degli operai belgi e subiscono le stesse trattenute di questi ultimi. Assegni familiari. Mensilmente vengono pagati gli assegni familiari per i figli che non abbiamo superato i 14 anni di età, tanto se educati in Belgio come in Italia. [...] Assenze giustificate per motivi di famiglia. Attraverso alcune condizioni imposte dal regolamento, gli operai minatori ricevono un assegno uguale al loro salario normale per le giornate di assenza dal lavoro per alcuni motivi di famiglia, come il matrimonio, morte, nascita, ecc. Carbone gratuito. Mediante alcune condizioni di assiduità previste dal regolamento, l'operaio minatore che vive in Belgio con la sua famiglia riceve gratuitamente chilogrammi 4.200 di carbone all'anno. Biglietti ferroviari gratuiti. L'operaio italiano in Belgio usufruisce anche di biglietti gratuiti valevoli sulle linee ferroviarie belghe durante le sue ferie. Premio di natalità. In occasione della nascita di un figlio, sono accordati all'operaio i seguenti premi di natalità: 1.800 franchi belgi per il primo figlio; 900 franchi belgi per il secondo figlio e ogni altro successivo. Ferie. Ferie ordinarie: è

Ricordo abbastanza bene il giorno in cui siamo arrivati quassù: il papa aveva preparato una tavola imbandita di cibo e bevande! Non avevo mai visto una cosa simile, anzi erano anni che non mangiavo così bene.

“Finalmente sono qua e mangio!”, ho esclamato con soddisfazione.

Vi dico la verità: la prima banana io l’ho mangiata a tredici anni, in Belgio, perché in Italia non ne avevo mai viste. Nel nuovo Paese c’erano anche tante altre cose, come il cioccolato, le arance, le mele,... In quel periodo il Belgio aveva ancora la colonia del Congo¹⁵, dalla quale importava molti prodotti, anche alimenti.

Insomma quel giorno abbiamo fatto una grande festa. Ah, come ero contento di incontrare nuovamente il papà, dopo un anno e mezzo di sua assenza! Anche il fratello maggiore, già all’estero con il papà, lavorava come minatore. Tutti gli immigrati, appena assunti in miniera, solitamente lavoravano dapprima circa tre setti-

concesso all’operaio maggiore di ventun anni, che osserva le condizioni di assiduità imposte dalla legge, un congedo ordinario di sei giorni per ogni anno. Questi sei giorni di congedo sono pagati con salario doppio. Ferie complementari: attraverso alcune condizioni di assiduità al lavoro, è concesso agli operai di fondo un congedo complementare della durata massima di dodici giorni. Per ciascuno di questi giorni di ferie, l’operaio riceve una paga calcolata in funzione del salario totale percepito l’anno precedente e del numero di giorni effettivi di lavoro, aumentati del numero dei giorni di assenza ingiustificata. Giorni feriali: attraverso alcune condizioni di assiduità al lavoro, gli operai beneficiano ogni anno di dieci giorni feriali pagati con salario normale. I seguenti giorni di festa sono compresi nei dieci giorni che sono pagati agli operai: il primo gennaio, il lunedì di Pasqua, il lunedì di Pentecoste, l’Assunzione, Ognissanti, il Natale. [...] Rimesse di denaro in Italia. L’operaio italiano può mandare le rimesse alla famiglia rimasta in Italia. Alloggio. L’operaio che lo desidera è alloggiato presso la cantina della miniera. Il prezzo della pensione completa (vitto e alloggio) è, al massimo, di franchi belgi 55, pari a lire 688 al giorno. All’operaio sposato, che ne fa la domanda, il datore di lavoro concede delle facilitazioni per fare venire la sua famiglia in Belgio per stabilirvisi [...]”.

- 15 Dopo alcuni decenni di sfruttamento delle risorse agricole, soprattutto per la coltivazione di caucciù, cotone e cacao, nel 1908 il Parlamento belga votò l’annessione del Congo, denominato in seguito Congo Belga. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale venne potenziata anche l’attività industriale ed estrattiva, soprattutto dell’uranio, utilizzato nella fabbricazione delle prime bombe atomiche. Il sistema per lo sfruttamento delle risorse prevedeva inizialmente che gli indigeni mettessero a disposizione gratuitamente il proprio lavoro nelle coltivazioni, sollevando così la protesta internazionale contro lo schiavismo. La Repubblica indipendente del Congo fu proclamata il 30 giugno 1960, quale atto finale di un processo di acquisizione di

mane in superficie, senza scendere in galleria, per un primo ambientamento. Mio fratello è stato fortunato, perché anche successivamente non è mai sceso in galleria. All'esterno della mina c'erano sempre tanti lavori da fare, ma erano richieste mansioni specifiche: alcuni erano addetti a preparare i travetti per sostenere le gallerie, altri scaricavano i carrelli di carbone e provvedevano alla selezione del materiale; c'era anche chi si occupava dei forni, per scaldare l'acqua, tenere ordinati i materiali, ecc. Il papà e il fratello lavoravano nella mina Marie José di Maurage, sempre nel Comune di La Louvière, dove poi ho lavorato anch'io, assieme con gli altri fratelli. A La Louvière c'erano pure alcuni importanti stabilimenti, come la fabbrica Gustave Boëlle, dove lavorava ad esempio l'amico e connazionale Giovanni Bacis¹⁶: l'industria metallurgica utilizzava il carbone estratto nelle mine per lavorare l'acciaio. La nostra famiglia ha cambiato radicalmente vita in Belgio. Penso che la mamma, quando ha deciso di emigrare, per seguire il marito, è partita da Gazzaniga con l'idea di non tornare più in Italia; quindi ha disdetto l'affitto della casa e, nel suo sacco, ha raccolto quelle poche cose che avevamo. Con il papà, infatti, prima di partire, aveva pensato:

“Se in Belgio ci troviamo bene, restiamo là per sempre”.

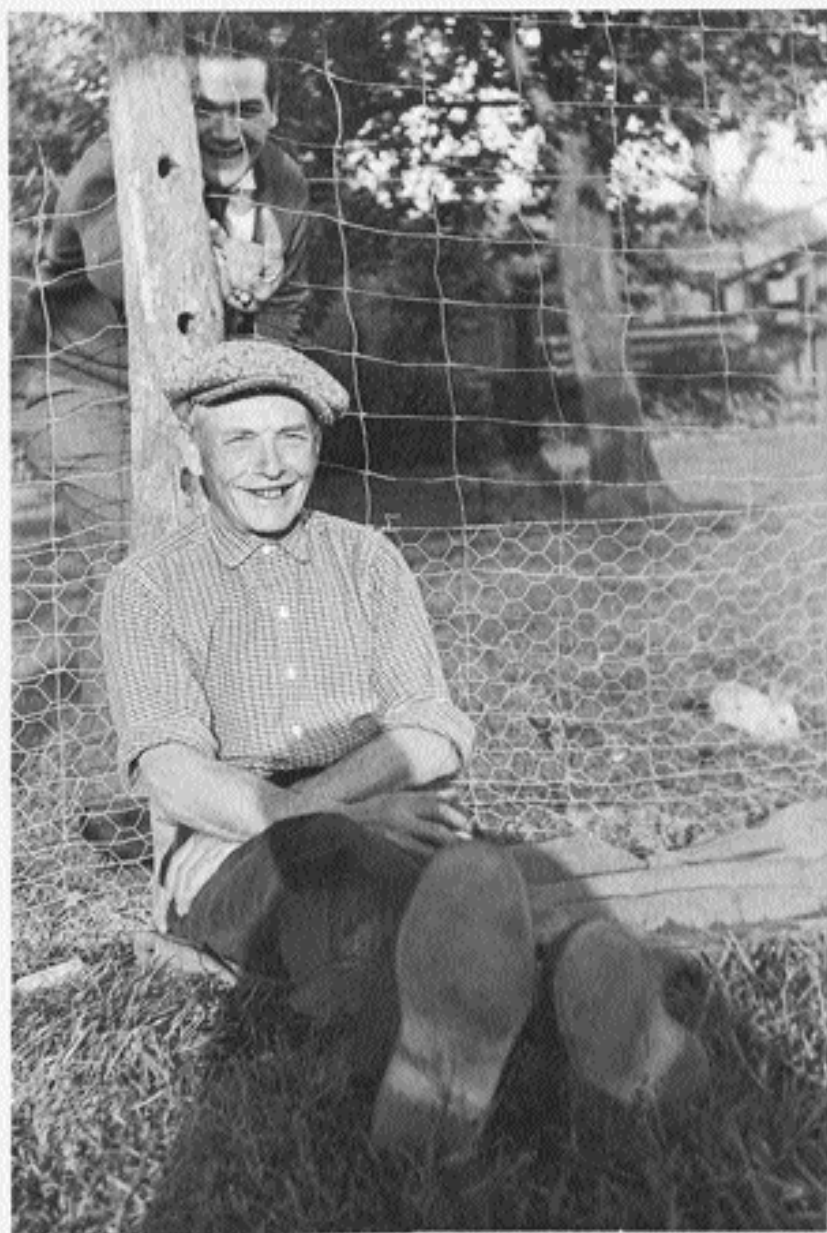
Nel primo alloggio, che il papà aveva procurato, noi ci siamo subito trovati benissimo. Ricordo bene quando, arrivati quassù, egli ci ha fatti accomodare in casa, indicando a ciascuno di noi, non senza un pizzico di orgoglio, la propria stanza:

“Tu dormi qua, tu là...”.

L'alloggio era di proprietà della mina ed era composto da cinque camere, un'ampia cucina e una bella sala. La nostra famiglia era

maggiore coscienza politica da parte del popolo.

Pasquale Foglia, il papà di Luigi. La Louvière, 1950.



numerosa e la società mineraria assegnava gli alloggi in funzione del fabbisogno della famiglia. Alle famiglie numerose assegnavano gli alloggi più spaziosi. Noi abitavamo in un complesso insediativo costruito da poco dalla società mineraria, presso la quale il papà e il fratello lavoravano: oltre alla nostra casa, c'erano appresso anche quelle degli altri minatori, tutte allineate, abbastanza belle, pensate e realizzate proprio con lo scopo di ospitare le famiglie dei minatori. All'esterno, esse apparivano come tante costruzioni gemelle, fatte pressoché nello stesso modo, dotate dei servizi principali di acqua e luce. Per l'utilizzo di quegli alloggi, si pagava un modesto affitto alla miniera. Insomma, già dai primi giorni, a me sembrava di essere in paradiso, soprattutto in raffronto alla nostra precedente situazione abitativa in Italia.¹⁷ Due o tre giorni dopo il nostro arrivo, il papà è andato con la mamma al magazzino, per comperare un paio di scarpe e alcuni capi di abbigliamento, utilizzando i risparmi accantonati in un anno di lavoro. Insomma, i primi giorni mi sembrava di essere veramente resuscitato: per noi aveva avuto inizio un'altra vita; incominciavamo finalmente a vestire bene, non avevamo più freddo ai piedi e, pian piano, abbiamo riparato i buchi nei pantaloni, nelle scarpe e nelle calze. Nel nostro villaggio operaio c'erano la bottega, la farmacia, il macellaio,... e ancora altre offerte commerciali. Evidentemente questi servizi non erano riservati solo per noi, perché venivano anche persone da fuori a fare la spesa. La mamma non aveva i soldi per sostenere tutti i giorni gli acquisti necessari, quindi solitamente essa si riforniva in un magazzino, di proprietà della mina,

16 La testimonianza di Giovanni Bacis è offerta nella presente raccolta.

17 La condizione alloggiativa della famiglia Foglia risulta essere decisamente migliore rispetto a quella incontrata da molte altre famiglie di connazionali, che nello stesso periodo vennero ospitate in veri e propri tuguri, quali effettivamente erano le baracche di legno o di latta, già utilizzate, sino a pochi mesi prima, per accogliere i prigionieri di guerra nei campi di concentramento. Interessante, a tale proposito, è l'articolo, recante il punto di vista di un giornalista belga, scritto dopo un'attenta osservazione del campo Corbeau della Società Anonima Kessales, pubblicato sul *Sole d'Italia* il 19 dicembre 1953. L'articolo in questione è stato anche riportato nel

dove poteva pagare al termine della settimana lavorativa, quando il papà prendeva la paga. Avevamo una sorta di libretto della spesa – un po' come avveniva in Italia – perché il padrone del magazzino ci faceva credito. Questi, in effetti, era lo stesso della mina, quindi i crediti erano ampiamente coperti, almeno quelli riferiti ai minatori, perché nei confronti degli insolventi veniva trattenuta la relativa quota direttamente dallo stipendio della settimana successiva. Era una buona organizzazione e i rapporti funzionavano; inoltre quel magazzino vendeva di tutto, sia da mangiare che i vestiti.

Û tucheli de formài, per laà fò la bóca!

Specialmente durante i primi anni di permanenza in Belgio, il principio generale della nostra condotta di vita è stato quello del risparmio. Gli acquisti principali erano soprattutto quelli alimentari, poi per l'abbigliamento. Per quanto riguarda l'istruzione, noi frequentavamo le scuole organizzate dalle miniere, dove non si pagavano i libri e nemmeno c'erano tasse di iscrizione; direi quasi che eravamo obbligati a tenere questa linea di comportamento. Io, ad esempio, quando sono arrivato in Belgio, a undici anni e mezzo, sono stato obbligato ad andare immediatamente a scuola, due o tre giorni dopo l'arrivo quassù. Era una scuola organizzata proprio per i figli dei minatori, situata poco distante e frequentata quasi esclusivamente da ragazzi italiani, figli di lavoratori. C'erano - è ovvio - anche gli istituti scolastici comunali, frequentati da tutti gli altri. La nostra scuola non si spingeva oltre la sesta classe: chi voleva poi continuare, doveva uscire dall'ambiente della miniera e frequentare altri contesti più grandi. Insomma, io, avendo già fatto tre anni in Italia, ne ho frequentati altri due e mezzo in Belgio, perché a quattordici anni ho incominciato a lavorare. Durante il periodo scolastico, in Belgio io ci stavo bene; avevo fatto i miei amici e mi sono adeguato abbastanza bene alle nuove abitudini locali. A casa, poi, la mamma era sempre attenta ai nostri comportamenti, ci seguiva e preparava da mangiare. Il

papà non tornava mai a casa a mezzogiorno. L'abitudine del pranzo esiste solo in Italia, perché quassù, ancora adesso, noi non mangiamo mai a mezzogiorno. Quando si recava al lavoro, il papà portava con sé solo un pezzo di pane. La mia giornata - ancora ragazzino - era organizzata in questo modo: mi alzavo solitamente alle sette e mezzo, poi andavo a scuola, fino a mezzogiorno; quindi venivo a casa, perché abitavo poco distante; infine ritornavo ancora in classe il pomeriggio, dalle ore tredici alle sedici. Dietro casa, noi avevamo un orto abbastanza grande, dove si coltivava sempre qualche cosa, perché anche quello era un sistema per risparmiare. Il papà piantava sempre tanti radicchi, anche insalata e fagioli. In fondo al giardino, egli aveva costruito pure un piccolo pollaio, dove stavano alcuni animali da cortile, soprattutto galline e conigli. Quando tornavamo a casa da scuola, aiutavamo quindi la mamma a tenere ordinati orto e pollaio.

Tutti i minatori e operai bergamaschi in Belgio coltivavano, dietro le rispettive abitazioni, un po' di orto. La mamma non ha mai lavorato alle dipendenze, perché doveva badare a sette figli e non aveva il tempo da impiegare altrimenti. Come vi dicevo, il papà lavorava pure in mina, ma sempre in superficie, non in galleria: egli preparava i travetti e il legname di varie dimensioni, da inviare in mina. Faceva i turni: dalle sei alle quattordici, oppure dalle quattordici alle venti. Non era consentito svolgere un secondo lavoro.¹⁸ Quando egli faceva il primo turno, quello della

più volte citato volume *Per un sacco di carbone*, op. cit., p. 87.

- 18 Egli, al termine del lavoro principale, si dedicava anche alla coltivazione dell'orto, sul retro dell'abitazione, che consentiva di ottenere, alla fine del mese, alcune economie sulle spese domestiche, grazie al consumo della verdura di produzione propria. Nel modesto pollaio, poi, l'allevamento di alcuni animali da cortile consentiva ogni tanto di preparare banchetti più succulenti, a base di carne. L'orto e il pollaio rappresentavano due elementi importanti dell'economia rurale, nel contesto del Bel Paese, che in terra d'oltralpe costituirono per l'emigrante un

Il lavoro sul fondo della miniera, nella taglia (immagine tratta dal calendario 1996 pubblicato dal Consolato d'Italia in Bruxelles).



mattina, tornava a casa poco dopo le quattordici, ma non mangiava, anzi aspettava che facessimo ritorno a casa anche noi, dalla scuola. La mamma, poi, la sera, verso le sei, preparava il pranzetto comune, perché sapeva cucinare bene: c'era quasi sempre un po' di minestra, con la pasta o il riso, anzi lei amava cucinare anche la minestra di riso e latte, come era d'abitudine fare in Italia. Il papà, poi, aveva sempre bisogno del suo pezzetto di formaggio, perché chiedeva, al termine del pasto:

“Ü tucheli de formài, per laà fò la bóca!...¹⁹”.

In casa, il papà parlava sempre il bergamasco, come pure noi fratelli.

La mina bisogna viverla, per comprenderla veramente

La miniera, per noi ragazzi, era un luogo misterioso. Al termine della scuola, ad esempio, ogni tanto noi, giovani immigrati italiani, ci recavamo in gruppo all'esterno della miniera, dove lavoravano i nostri padri. Quando, le prime volte, vedevo quegli uomini montare dal pozzo, così neri e malconci, io avevo quasi paura: spiccavano gli occhi, ma soprattutto i denti. Tutto il resto era una grossa macchia scura. Avevo una sensazione strana, abbastanza brutta, nel vedere quelle persone così sporche e nere. Ho provato pure un sentimento di preoccupazione:

“Ma guarda che cosa devono fare! Come fanno a lavorare e come mai si riducono così?... Come fanno a vivere in quelle condizioni, sotto terra, otto ore tutti i giorni? Come faranno a respirare?...”.

Mi ponevo tante domande, alle quali non sapevo ancora dare una risposta convincente, non solo razionale.

Solamente pochi anni dopo, quando sono sceso pure io in miniera, ho compreso tante cose, perché la mina bisogna viverla per comprenderla e assimilarla veramente. La mia difficoltà principale, quando sono arrivato quassù, a undici anni e mezzo, prima di andare a lavorare, è stata certamente la lingua, dato che non

sapevo parlare il francese e quindi non riuscivo a comunicare come avrei voluto. In famiglia, ovviamente, non c'erano problemi, ma quando uscivo a giocare con i compagni del posto, io non capivo se uno di essi mi rivolgeva la parola e quindi ero nell'impossibilità di dargli una risposta. Ah, come ci rimanevo male, le prime volte, di fronte a queste situazioni, che per me erano allora importanti.

Nella scuola della mina non avevo incontrato problemi sostanziali, perché i compagni erano quasi tutti italiani, anche se coesistevano molti dialetti, alcuni dei quali peggiori del francese.²⁰

Dove abitavo io, in quel primo villaggio operaio, i Bergamaschi erano una minoranza: per fare un esempio, potremmo dire che il rapporto era di cinque Bergamaschi contro venti Siciliani. Molti lavoratori provenivano infatti dalla Bassa Italia: a lavorare nelle miniere del Belgio erano soprattutto i braccianti del Mezzogiorno. Quelli dell'Alta Italia erano lavoratori differenti, ossia possedevano più capacità e attitudini, quindi incontravano meno problemi a specializzarsi, anche rapidamente. Il siciliano, in genere, in quel

19 Un pezzetto di formaggio, per lavare [fuori] la bocca!...

20 L'Italia del secondo dopoguerra era un Paese fortemente regionale, con la popolazione ancora radicata nella provincia, soprattutto nel contesto rurale, dove prevalevano i dialetti sulla lingua nazionale. Le forme linguistiche locali erano cioè la vera espressione del "Paese reale", ossia della società e dell'economia proprie delle identità regionali e delle diverse attività in esse esplicate. Quella "italiana" era la lingua ufficiale adottata nelle scuole e negli uffici pubblici, ma le relazioni quotidiane degli individui mantenevano ancora forti connotazioni linguistiche locali tradizionali, tipiche cioè delle espressioni culturali del territorio.

21 L'affermazione di Luigi, lungi dal voler marcare una distinzione razziale per la provenienza, sottolinea un aspetto tutt'altro che trascurabile: gran parte degli emigranti del Nord Italia hanno trovato lavoro soprattutto nelle fabbriche siderurgiche belghe, grazie al fatto che in Italia, soprattutto nel cosiddetto "triangolo industriale", avevano sperimentato e acquisito attitudini operaie, afferenti in modo particolare all'industria metalmeccanica e manifatturiera. Anche chi non era mai entrato in fabbrica, aveva comunque avuto modo di conoscere e assimilare alcuni contenuti di fondo della cultura operaia, poiché direttamente a contatto con quel mondo. Molti di essi, dunque, emigravano già avendo in mano un contratto di lavoro in fabbrica, a differenza di tanti connazionali provenienti dal Meridione, ancora fortemente ancorati ad un contesto agricolo tradizionale. Non per questo, però, il mestiere del minatore va confuso con un semplice lavoro di fatica e manovalanza, giacché veniva richiesta ai lavoratori l'acquisizione in tempi

periodo, quando arrivava quassù, sapeva bene zappare, ma non era in grado di fare altro, quindi era destinato proprio alla miniera.²¹

Insomma, la difficoltà principale, per noi immigrati, è stata la lingua: quando abbiamo risolto anche questa questione, acquisendo le proprietà di linguaggio del luogo, non abbiamo più avuto problemi. Papà e mamma, essendo già stati alcuni anni in Francia prima della guerra, hanno subito familiarizzato con la lingua, anzi devo dire che i miei primi maestri di francese sono stati proprio i genitori, i quali mi hanno insegnato la pronuncia e il significato di diverse parole. Quando la mamma mi mandava a fare la spesa nel magazzino, io di solito mi spiegavo con la commessa indicando con la mano i prodotti desiderati, anche se in quella grossa bottega gli addetti parlavano l'italiano. Per la verità, in Belgio noi utilizzavamo molto poco la nostra lingua nazionale, perché usavamo sempre il bergamasco. In quel villaggio operaio eravamo tutti italiani, ma ciascuno si esprimeva con il proprio dialetto.

Alcuni, la prima volta, si pisciavano addosso dallo spavento...

A quattordici anni dovevo fare una scelta: o continuare le scuole, oppure andare a lavorare. In famiglia abbiamo optato per la seconda soluzione, perché dovevo contribuire anch'io al sostentamento del nostro gruppo, peraltro abbastanza numeroso. Se noi avessimo versato in altre migliori condizioni economiche, il papà non mi avrebbe certamente mandato a lavorare in mina. Io, del resto, in quel periodo non sapevo fare altri mestieri.²² Se avessi saputo fare il meccanico o il falegname, avrei certamente avuto altre possibilità, ma per imparare tali mestieri bisognava innanzi-

brevi di numerose capacità e attitudini, oltre ovviamente ad una buona dose di coraggio.

22 I ragazzi, già a quattordici anni, potevano lavorare sul fondo della miniera, con la limitazione

Un gruppo di minatori nella gabbia di discesa del pozzo (immagine tratta dal calendario 1996 del Consolato d'Italia in Bruxelles).



tutto andare a scuola ancora qualche anno, frequentando ad esempio un corso di formazione professionale, ma non c'erano i soldi per tutto questo. Così, per guadagnare qualche denaro subito, a quattordici anni sono andato in mina: ci sono andato e ci sono rimasto altri quattordici anni. Ah, che emozione, la prima volta che sono sceso nel pozzo! Tremavo tutto, dalla paura! Quando si scende in mina, si sale innanzitutto sulle gabbie (paragonabili ad una sorta di rudimentale ascensore), ciascuna delle quali poteva accogliere sino a un massimo di novantasei persone.

Questa specie di "ascensore" era costituito da tre gabbie, sovrapposte l'una all'altra, e poteva dunque trasportare sino a duecentotantotto persone. Quando la gabbia partiva, era come un fulmine e schizzava verso il basso, quasi come a caduta libera, al punto che ci mancava persino il respiro. A me non è mai successo, ma alcuni amici le prime volte si sono pisciati persino addosso, dallo spavento! Nella mia prima discesa ho raggiunto la quota di seicentotrentasei metri. Devo ammettere che l'impatto è stato molto forte. Ovviamente non ero solo, perché nella mia stessa gabbia c'erano altre novantacinque persone: io, poi, non essendo nemmeno molto alto, ero come schiacciato in mezzo agli altri minatori, che mi circondavano tutto attorno, mentre io li guardavo dal basso verso l'alto. Insomma, penso di non esagerare, affermando che ero come un pacco a caduta libera, perché in un attimo abbiamo raggiunto la nostra destinazione. Non c'è stato nemmeno il tempo per pensare che cosa stesse succedendo: un sofferto respiro... ed eravamo già sul fondo. Poi mi sono abituato.

La prima volta io ero stato affidato ad una squadra: avevo un capo, cui facevo riferimento, e lavoravo con altri operai.

Solitamente, all'inizio, mi mandavano a fare alcuni piccoli lavori, come spingere il carrello del carbone, oppure portare il legname occorrente ai minatori, che stavano lavorando nella taglia. Il lavoro in mina è molto articolato e richiede una molteplicità di funzioni. C'era chi stava in miniera e chi in superficie.

Nel sottosuolo, ossia in galleria, erano impegnati i minatori, che

scavavano il carbone nella taglia, ma anche altri provvedevano alle varie operazioni di supporto. In superficie, invece, erano impiegati coloro - i più fortunati - addetti alla preparazione delle varie cose necessarie in galleria: travi e legname vario, attrezzature di scavo... Altri, infine, erano addetti alla selezione del materiale, soprattutto per separare il carbone, che veniva fatto arrivare in superficie mediante appositi vagonetti, dalle altre impurità.²³

Lo scavo in taglia avanzava ogni giorno di un metro e venti centimetri

I minatori, addetti allo scavo in taglia, ogni giorno avanzavano sempre un metro e venti centimetri nella vena, non di più, mentre altri lavoratori fornivano loro il materiale di cui avevano bisogno, per l'esecuzione del lavoro, soprattutto il legname idoneo a sostenere i nuovi tratti di galleria.

Travetti di varie dimensioni e putrelle si spingevano sui carrelli sino alla taglia, dove i minatori stavano “rosicchiando” il prezioso materiale nella viva vena. Alle loro spalle c'erano le *tôles*²⁴, sulle quali essi caricavano il carbone appena estratto, che veniva trasportato e accumulato in luogo idoneo, per essere caricato sui carrelli e infine fatto salire in superficie. Per caricare questi ultimi,

che, sino a diciotto anni, non potevano essere impiegati per il lavoro notturno.

23 Una completa descrizione del lavoro in miniera è contenuta nell'articolato racconto offerto da Battista Botticchio, che è stato inserito in apertura di questa raccolta antologica di testimonianze. Quando, poi, il carbone veniva estratto dalla taglia, il lavoro non era ancora terminato: un minatore su tre, infatti, lavorava in superficie, per portare a termine il lavoro avviato sul fondo. Quando le berline, cariche di carbone, arrivavano al piano di scarico, disposto a oltre una decina di metri dalla superficie, si provvedeva alla selezione del materiale. Con una prima vagliatura venivano isolati tutti i pezzi superiori a ottanta millimetri: a mano, poi, alcuni lavoratori (anche donne) separavano i grossi pezzi di carbone da quelli di pietra. Per i pezzi aventi dimensione inferiore a ottanta millimetri, si procedeva invece alla vagliatura automatica: immersi in un bagno di acqua e magnetite, il carbone rimaneva a galla, mentre le pietre si depositavano sul fondo. Al termine della vagliatura, il carbone era stoccato in tramogge separate, secondo le dimensioni dei pezzi (6-12, 12-22, 20-30, 30-50, 50-80), per essere successivamente caricato e trasportato su treni e camion.

24 Il canale di trasporto metallico, simile ad una lamiera rinforzata e protetta da bordi laterali, che,

poi, si usava una sorta di tramoggia: il minatore apriva uno sportello, per fare scendere il carbone accumulato direttamente nel carrello sottostante, quindi lo richiudeva immediatamente. Queste *tôles*, chiamate anche *bâche*²⁵, erano una sorta di lamiere, lunghe tre metri e agganciate l'una all'altra, sino a formare un lungo corridoio, sulla cui base scorrevano i pezzi di carbone appena estratti; ogni venticinque metri c'era un motore, per azionare una sorta di stantuffo, che faceva scorrere il minerale su questo lungo serpentine metallico, sino a raggiungere un primo luogo di stoccaggio, dove veniva caricato sui carrelli per montare in superficie. Su una taglia lunga duecento metri, ad esempio, venivano impiegati anche una ventina di motori, che di giorno in giorno dovevano sempre avanzare, assieme alle *tôles*, in relazione all'avanzamento della taglia. Questa tecnica, per il trasporto del carbone al modesto deposito nel sottosuolo, prima di essere caricato sui carrelli, veniva utilizzato soprattutto nelle miniere con le taglie orizzontali, dove, in mancanza di pendenze naturali, ove fare scorrere il minerale, occorreva utilizzare un sistema meccanico. Nelle miniere di Charleroi, ad esempio, dove solitamente la vena era molto alta e quindi si creavano anche forti dislivelli, il carbone veniva semplicemente buttato in basso e di conseguenza non occorreva nessun motore o altro impianto di trasporto. A Maurage, invece, dove le vene erano più piccole e le pendenze molto leggere, si rendeva necessario l'utilizzo di queste *tôles*: il carbone, che il minatore scavava, cadeva per terra; quindi, con la pala, il minatore lo raccoglieva e gettava sulle *tôles*, alle sue spalle, dove poi veniva spinto, a mezzo di un pistone, verso il deposito, per essere caricato sui carrelli. A scavare, lungo la linea di vena del carbone, ogni tre o quattro metri lineari c'era un minatore, poi un altro, quindi un terzo e così via, in allineamento, l'uno a fianco dell'altro, sullo stesso piano di lavoro e avanzamento nella taglia. La vena di car-

azionato da stantuffi, serviva a trasportare il carbone estratto dai minatori.

bone, infatti, poteva essere anche molto estesa e ogni giorno seguiva un avanzamento costante di centoventi centimetri. Poteva semmai variare la lunghezza della taglia, mai la profondità: ogni giorno, infatti, ciascun minatore, prima di iniziare il lavoro, segnalava i metri lineari di scavo che voleva assegnati, con un minimo di tre metri (alcuni ne chiedevano anche quattro o cinque, poiché lavoravano a cottimo), mentre l'avanzamento era stabilito a priori, nella misura uguale per tutti di un metro e venti centimetri.

A mano a mano che i minatori avanzavano nella taglia, dietro di loro i lavoratori del turno successivo smantellavano la parte di galleria realizzata nei giorni precedenti, togliendo i puntelli e quindi facendola cascare, per non lasciare inoperanti troppi spazi vuoti e inutilizzati sotto terra, i quali potevano costituire un vero pericolo. A quattordici anni, io lavoravo sempre in testa: caricavo sui carrelli il legname occorrente e lo portavo ai minatori, impegnati nella taglia. In galleria occorreva sempre tanto legname, soprattutto travi di sostegno, ma anche da disporre orizzontalmente, tra un appoggio e quello successivo, collocato alla distanza di circa un metro. Il legname veniva preparato in superficie, nelle misure richieste, quindi caricato sui carrelli e inviato in galleria, sempre attraverso il solito pozzo; io, poi, con altre persone, spingevo quei carrelli sino alle taglie. In miniera il legname lo forni-

25 Cassette.

26 Il racconto di Luigi procede con la descrizione del lavoro in miniera, ancora al centro dei suoi ricordi. Egli ha superato lo spavento iniziale della prima discesa in galleria, ammassato, anzi quasi schiacciato dentro una gabbia, tra tanti altri minatori. Il desiderio di lavorare, per guadagnare subito qualche denaro, l'ha probabilmente aiutato a superare quell'iniziale momento di paura, con le difficoltà intrinseche del mestiere. Soprattutto durante i primi tempi, la sua funzione era quella di un lavoratore gregario, chiamato a svolgere funzioni di supporto ai minatori (trasporto del legname e del carbone in galleria), per facilitare quindi le operazioni di sfruttamento del sottosuolo. Negli anni successivi, il suo rapporto con la mina si è completato e addirittura rafforzato, al punto che non è più riuscito a farne a meno: la fatica di un lavoro tra i più pesanti, le condizioni di pericolo costante, il dolore per gli amici scomparsi, le relazioni con i compagni,... sono solo alcuni degli elementi che hanno creato una solidarietà di ferro tra i mi-

vano a vagonate, perché ne occorreva veramente tanto, specialmente nei primi tempi, quando le gallerie venivano puntellate con le travi, prima che fossero introdotte le putrelle di ferro.²⁶ Ripensando al mio primo lavoro nella miniera di Maurage, appena sceso in galleria, la mattina, dalle sei sino alle otto e mezza circa, portavo il legname occorrente nelle varie taglie; poi, quando incominciava ad arrivare il primo carbone prodotto dai minatori, il mio lavoro si concentrava nel trasporto del carbone, sino al termine del turno. Il lavoro in taglia avveniva in questo modo: i vari minatori, allineati l'uno all'altro, specialmente nelle vene più estese, scavano ciascuno i propri metri lineari di carbone (solitamente da tre a cinque, ma alcuni ne realizzavano anche sei), sempre per un metro e venti di profondità. Dopo di che, terminato lo scavo, per mettere in sicurezza e sostenere il nuovo tratto di galleria, bisognava collocare una putrella al soffitto, poggiante su travi di legno, sopra la quale veniva poi collocato altro legname di protezione. Il minatore, ogni mattina, raggiunta la taglia, comunicava i metri di scavo che intendeva eseguire durante la giornata:

“Io oggi faccio tre metri..., io quattro..., io cinque metri...”.

Al termine del turno di lavoro, il capo passava sempre a controllare l'effettivo scavo realizzato da ciascun minatore, perché da quello dipendeva la paga. Se uno, ad esempio, prendeva tre metri di taglia, sapeva in partenza che gli sarebbe servita una traversa con tre travi di sostegno, quindi io dovevo provvedere a tale fornitura.

Il lavoro in miniera era organizzato sempre su tre turni: il primo, quello della mattina, cioè dalle sei alle quattordici, era riservato per la produzione del carbone; i minatori scavavano nella taglia e avanzavano nella vena; quelli del secondo turno, invece, dalle quattordici alle ventidue, ultimavano eventuali lavori residui avviati dai minatori smontanti, quindi spingevano avanti le *tôle*, con i re-

Il pozzo di discesa in mina (immagine tratta dal calendario 1996 del Consolato d'Italia in Bruxelles).



lativi motori, disposti lungo l'allineamento della taglia di carbone. Il loro compito consisteva sostanzialmente nel tenere ordinata e bene allineata la linea della taglia. Il minatore, insomma, la mattina successiva, doveva trovare tutto pronto in taglia, per iniziare nuovamente a scavare, con alle sue spalle le *tôles* bene ordinate, per il trasporto del materiale. Ciascun minatore aveva in dotazione il martello pneumatico, con il quale scavare²⁷, e una piccola pala, dotata di manico corto, per caricare il carbone sulle *tôles*. I lavoratori del turno di notte, dalle ventidue alle sei del giorno successivo, invece, facevano crollare le gallerie non più necessarie e avanzavano con i lavori di realizzazione di altri cunicoli, per l'accesso alle nuove taglie.

In certe mine si lavorava addirittura distesi per terra

L'altezza del cunicolo di scavo dipendeva dalla dimensione della vena di carbone. Nella nostra miniera, in linea generale, esso variava da sessanta centimetri sino a un metro e trenta, in relazione alle diverse taglie. In certe miniere, anzi, bisognava lavorare non solo rannicchiati, bensì addirittura distesi per terra.

Ci sono state alcune taglie, anche nelle miniere di Maurage, dove, se si entrava distesi a pancia in su, bisognava uscire ancora allo stesso modo, perché, una volta entrati, era impossibile girarsi.

Alcuni cunicoli, dunque, erano veramente bassi, certamente al limite della sopravvivenza per un uomo: in tali situazioni, infatti, i minatori lavoravano in condizioni di disagio assoluto, con pochissimo spazio a disposizione per i movimenti; essi stavano sì affiancati l'un l'altro, nelle operazioni di scavo, ma tutti distesi e nell'impossibilità di girarsi.

C'è da sottolineare che, solitamente, le vene così basse erano le più interessanti, perché il carbone estratto era di qualità migliore.

natori, forgiata in condizioni di precarietà nel sottosuolo e sempre operante.

27 Solamente nel 1964, cioè a seguito dell'importante riconoscimento della silicosi, quale malattia professionale, i minatori cessarono di scavare a secco con il martello pneumatico, avvalendosi

In altre miniere, ma non nelle nostre di Maurage, le vene raggiungevano anche tre o quattro metri di altezza. Quando la vena è piccola si lavora male, ma il carbone è quasi puro, anche meno inquinato da altri materiali, soprattutto terra e pietra, di nessun interesse minerario. Lavorare in un cunicolo di settanta centimetri era veramente impegnativo, ma i minatori, almeno quelli che si erano abituati al lavoro in miniera, solitamente preferivano questo, piuttosto che quello di un metro e mezzo, o anche di due o tre metri. Per quanto concerne la questione della sicurezza sul lavoro, in galleria e in taglia, non è facile oggi, a distanza di tanti anni ormai dalla chiusura delle miniere, fare una riflessione.

Complessivamente, almeno in linea generale, c'era un livello di sicurezza, al quale tutti quanti noi minatori ci attenevamo, ovviamente secondo le indicazioni di allora, perché oggi evidentemente le valutazioni e le precauzioni sarebbero diverse. Quando io sono sceso in miniera la prima volta, indossavo una semplice giacchetta, un paio di pantaloni lunghi e calzavo degli scarponcini: in miniera mi avevano dato un cappello di cuoio (il casco, come lo intendiamo oggi, non c'era ancora) e una lampada, che attaccavamo alla cintura dei calzoni, proprio sul davanti. A queste cose mi ci sono abituato presto.

La mattina, appena entrato nella miniera, mi recavo sempre in ufficio, per fare segnare la giornata di lavoro e ricevere la mia medaglia, che poi consegnavo al capo, dopo avere ritirato in lampisteria la lampada. Ogni minatore, infatti, aveva la sua medaglia, dove era impresso un numero di identificazione: noi minatori, in miniera, eravamo tanti numeri. Con la lampada, poi, mi avviavo alla gabbia di discesa nel pozzo, assieme con i compagni.

Giocavo bene al *balù* e i compagni mi hanno allontanato dalla

quindi dell'acqua, per evitare la dispersione e diffusione della polvere nell'aria.

- 28 Il pallone è la forma italiana del vocabolo forse tutto nostro di ieri, quando la grossa sfera di gomma tardò a entrare nei giochi delle valli orobiche, prima che ci avviassero gli oratori par-

polvere

Ho lavorato i primi quattro o cinque anni in galleria; poi, in seguito, mi hanno assegnato un lavoro di ufficio, assieme con un geometra. In quel periodo io giocavo alla palla, al *balù*²⁸, per intenderci, e pure la nostra mina aveva la sua squadra: poiché giocavo abbastanza bene, i compagni volevano tenermi lontano dalla polvere, dato che dovevo correre e vincere. Quindi mi hanno messo in ufficio e sono poi sempre rimasto là, sino alla fine, ossia alla pensione. Diciamo che la mia è stata una fortuna.

Qui svolgevo una serie di mansioni: ad esempio, distribuivo le medaglie ai minatori la mattina; poi scendevo con il geometra in galleria, per misurare gli avanzamenti giornalieri dei lavoratori nelle diverse taglie, ma più in generale per controllare la situazione della mina, la quale ha bisogno di una costante sorveglianza, per meglio finalizzare il lavoro di tanti operai, e accertarsi sempre delle condizioni di sicurezza.

Quando ho incominciato a fare il lavoro d'ufficio, non scendevo più in galleria con gli altri, cioè come operaio o minatore, ma avevo altri ritmi, in funzione dei nuovi compiti che mi erano stati assegnati.

A volte scendevo alle dieci, oppure alle undici, mentre certi giorni non scendevo neppure. In altre circostanze, invece, dovevo scendere in galleria anche due o tre volte al giorno. In seguito, dato che abitavo vicino alla mina, distribuivo la mia giornata di lavoro pure su tre turni: andavo in miniera qualche ora la mattina, un po' dopo pranzo, infine la sera, in relazione alle numerose esigenze. In ufficio, mi rendevo disponibile per un'infinità di altri servizi: dopo avere distribuito, ad esempio, le medaglie agli operai, quando questi iniziavano il turno di lavoro, i capi me le avrebbero presto restituite, appena ricevute dai diversi minatori; a questo punto io dovevo rimetterle in ordine, pronte per la consegna del giorno successivo. Quando un minatore si ammalava o feriva, io dovevo compilare le carte, per la malattia o l'infortunio. In mina avevamo l'infermeria, che funzionava come un picco-

lo ospedale. Ai primi interventi provvedevamo noialtri, mentre i casi veramente gravi venivano trasportati altrove, presso l'ospedale cittadino, con l'ambulanza.

Quando, poi, alla fine del turno, i minatori risalivano in superficie, si recavano innanzitutto in lampisteria, per la riconsegna della lampada; quindi andavano in una grande stanza, dove c'erano le docce e i vestiti di ricambio: una massa di "uomini neri", che dovevano lavarsi e cambiarsi, ogni qualvolta risalivano dal pozzo, perché all'uscita essi erano riconoscibili solo dagli occhi e dai denti. I vestiti sembravano tanti stracci: questi non venivano forniti dalla miniera, ma ciascuno di noi doveva provvedere al proprio abbigliamento da lavoro. Solitamente io portavo a casa i vestiti della mina solo il sabato, perché la mamma me li lavava, e li riportavo puliti in mina il lunedì.

Nel grande locale delle docce c'erano pure molti armadietti, ciascuno contraddistinto da un numero, che corrispondeva a quello di un minatore: era lo stesso numero impresso sulla lampada e la medaglia. Oltre agli armadietti, erano ancora in uso molte catene, ciascuna dotata di un gancio, per appendere i vestiti e issarli in alto, in modo che nessuno li potesse prendere, perché una volta tesa, la catena veniva fissata alla rastrelliera con un lucchetto a chiave.

Molti lavoratori, in quel periodo, provenivano anche da lontano, ad esempio dalle Fiandre: questi cercavano di uscire prima possibile dalla mina, perché dovevano sostenere molta strada, durante il ritorno a casa. Alcuni di essi, ad esempio, si dovevano alzare addirittura alle tre di notte, per arrivare alle sei in miniera. Dei duemilacinquecento lavoratori della mia miniera, i Belgi saranno stati sette o ottocento, mentre gli altri erano quasi tutti Italiani. Più tardi hanno incominciato a venire quassù anche greci, marocchini e pure lavoratori di altre nazionalità.

Gli Italiani, invece, pian piano sono venuti meno, anzi se ne trovavano pochi disponibili ad andare a lavorare in miniera: molti di essi, dopo i primi anni, avevano trovato lavoro da altre parti, mentre alcuni erano addirittura rimpatriati. Bisogna dire che il mi-

natore italiano era veramente ricercato nelle miniere del Belgio. Noi minatori avevamo un contratto in base al quale, per i successivi cinque anni, eravamo vincolati a quel lavoro, quindi ci si trovava nell'impossibilità di cambiare occupazione, se non a pena dell'immediato rimpatrio.

In mina si mangiava sì, ma solo sempre e tanta polvere!

I turni nella miniera erano sempre di otto ore. Io scendevo alle sei e tornavo solitamente in superficie alle quattordici. Il lavoro era continuativo, quindi senza pause o interruzioni.

In mina, ad esempio, era sconsigliato ingerire cibi, per la presenza sempre di tanta polvere. Poteva capitare di fermarsi, e magari anche di mangiare qualche cosa, solo durante alcuni tempi morti, quando il lavoro si fermava temporaneamente, perché c'era qualche cosa che non funzionava.

In condizioni normali di lavoro, invece, in mina si mangiava sì, ma solo sempre e tanta polvere! I sistemi di aerazione non bastavano affatto per il ricambio dell'aria.

Quando, ad esempio, su una linea di taglia di duecento metri lavoravano contemporaneamente magari diciassette o diciotto minatori, e tutti con il martello pneumatico, voi non potete immaginare la polvere che c'era nell'aria! Non ci si vedeva nemmeno l'un l'altro. Nella nostra miniera, poi, non si utilizzavano i sistemi ad acqua, perché i minatori lavoravano sempre a secco, contro la parete rocciosa. Questo fatto dipendeva anche dalla caratteristica delle diverse taglie. Nelle mine di Charleroi, ad esempio, poiché le vene di carbone erano solitamente alte, queste a volte venivano bagnate, ma noi altri lavoravamo sempre a secco, perché si era quasi sempre in piano.

Nella miniera c'erano tante taglie, per i lavori di scavo nei vari punti, anche distanti, della stessa vena, ciascuna delle quali aveva il suo nome, per individuare in ogni momento i diversi ambiti di lavoro. Una galleria centrale, nella quale scorrevano i carrelli su rotaie per il trasporto del carbone, dal pozzo di accesso conduce-

va ai diversi cunicoli, che raggiungevano le singole taglie. Solitamente i carrelli venivano spinti a mano nei vari cunicoli di accesso alle taglie, sino alla galleria principale, dove essi venivano finalmente agganciati ad un sistema elettrico, che li trainava in direzione della gabbia del pozzo, dove sarebbero stati caricati e fatti arrivare in superficie.

Nella galleria principale era sempre in movimento una catena di carrelli: quelli pieni di carbone venivano trainati verso il pozzo, mentre quelli vuoti ritornavano indietro, sullo stesso circuito. A questo sistema principale di trasporto del carbone in galleria, noi non attaccavamo mai un solo carrello, ma aspettavamo di averne almeno una ventina, prima di agganciarli. Nelle gabbie di risalita - le stesse che usavamo noi minatori - venivano caricati ogni volta solo sei carri, poiché erano grossi e pesanti, considerando che su ciascuno di essi ci stavano anche due metri cubi e mezzo di carbone.²⁹ In ogni galleria c'era un capo, ossia un responsabile. Quando, ad esempio, ancora giovinetto, ero addetto anche al trasporto del legname nella miniera, il capo mi diceva dove recapitare, di volta in volta, i vari pezzi, giacché non tutti avevano la stessa misura. Per ciascuna taglia, infatti, in relazione alle sue dimensioni, veniva preparato il legname occorrente. In miniera si utilizzava tanta di quella legna! Non solo in taglia, ma pure nell'avanzamento, dove facevano scoppiare le mine, per realizzare una nuova galleria di accesso alla vena. A fare brillare le mine, interveniva quasi sempre una squadra di minatori specializzati. Tale lavoro, cosiddetto "di avanzamento", ovviamente si eseguiva

rocchiali.

29 L'ingabbiatore in miniera era addetto a caricare i carrelli nelle gabbie, solitamente non più di due berline per ogni scompartimento, a seconda della capacità della singola gabbia, ossia della grandezza del pozzo. La berlina carica di carbone, entrando nella gabbia, spingeva fuori, dall'altra estremità, quella vuota, quindi veniva bloccata all'interno da un sistema frenante, affinché non si potesse muovere durante la salita, nemmeno in forza degli scossoni causati dalla forte velocità. La tragedia di Marcinelle è stata provocata proprio dallo scorretto ingabbiamento di una berlina. Il carrello vuoto veniva quindi immesso subito in circolazione nella miniera, per

solo durante il turno della notte, ossia dalle ventidue sino alle sei del giorno successivo, perché la mattina era riservata sostanzialmente al lavoro dei minatori veri e propri, i quali si dedicavano solamente allo scavo del carbone nella taglia. Nei due turni di giorno, dunque, quelli principali, di fatto si scavava: quelli del secondo turno, in particolare, in mina dalle quattordici alle ventidue, terminavano di scavare i tratti residui non ultimati dai minatori del primo turno, poiché il giorno successivo la taglia doveva avanzare con regolarità e in modo uniforme su tutto il fronte.

L'impossibilità di indossare la maschera in miniera

Nella nostra miniera non ci sono mai stati incidenti gravi, causati dallo scoppio del grisou o dalle infiltrazioni d'acqua, oppure a causa di crolli improvvisi, come è successo da altre parti, ad esempio a Charleroi. Nella mina di Maurage c'è sempre stato poco gas. Noialtri, poi, quando si scendeva, portavamo sempre appresso una lampada speciale, che serviva proprio per rilevare la presenza di aria nociva: quando si diffondeva il grisou, la fiamma si spegneva. Durante lo svolgimento del mio lavoro, ad esempio, dovendo procedere nelle gallerie, per verificare le condizioni di sicurezza, utilizzavo sempre quella lampada: funzionava a olio e, appena c'era un po' di gas, la fiamma si spegneva. Gli operai normali, invece, avevano solo la lampada elettrica, per fare un po' di luce, perché la seconda lampada, quella per il grisou, l'avevano in consegna solo i capi. A Maurage c'erano due miniere, la Marie José, dove lavoravo io, e la Garenne: in questa seconda c'era già più gas che nella prima, ma in entrambe non sono mai successi incidenti gravi, dovuti allo scoppio del grisou. Ricordo, invece, due incidenti mortali, accaduti nella mina dove ero occupato pure io, ma causati più che altro dall'imperizia. Un

Antonio Foglia (primo a destra), fratello di Luigi, morto di silicosi nel 2005; al centro, il compagno Paolo Di Silvio, pure morto di silicosi; a sinistra Mario Della Costa.



minatore, ad esempio, ha avuto la testa schiacciata tra due carrelli: quando questi si agganciavano, infatti, bisognava stare molto attenti a non farsi schiacciare le mani; quel minatore, nel chinarsi per meglio favorire l'operazione, è rimasto letteralmente incastrato tra i due vagoni. Un altro lavoratore, invece, è cascato nel pozzo; quelli del turno di notte avevano anche il compito di verificare se, lungo il pozzo di discesa e nelle gallerie tutto fosse in ordine, ossia non ci fossero ostacoli o pericoli, per il proseguimento del lavoro all'indomani; uno di questi, durante tali operazioni di controllo, è proprio cascato nel pozzo, probabilmente perché non era stato messo bene in sicurezza con le cinture.

Quando in Belgio sono successi alcuni fatti gravi, in tema di esplosioni e disastri minerari, come quello di Marcinelle, ovviamente siamo rimasti molto male, colpiti anche nella nostra intimità, per la perdita delle persone più care, ma la nostra vita continuava come prima. Il minatore sa che deve convivere costantemente con il pericolo, quindi questi gravi incidenti li abbiamo sempre messi in conto. Il minatore sa che il suo lavoro è rischioso. Che dramma, il Bois du Cazier! Che tristezza e quante lacrime! Abbiamo fatto un giorno o due di lutto, ma senza proclamare sciopero, perché tutto il Belgio si era fermato, di fronte alla tragedia di Marcinelle!³⁰

Nonostante quel fattaccio, però, le miniere del Belgio hanno continuato il loro lavoro, forse come prima, poiché noi non abbiamo notato alcuna differenza sul piano della sicurezza. Abbiamo sempre ripreso a lavorare, ogni qualvolta succedevano incidenti mor-

essere nuovamente riempito e riportato nuovamente in superficie.

30 La tragedia di Marcinelle ha destato scalpore in tutto il mondo, per la dimensione del fatto e il numero dei morti, ma nelle miniere del Belgio è stato un continuo stillicidio, che dal 1946 al 1963 ha causato ben 867 decessi per incidenti. Contrariamente a quanto si è propensi a credere, dall'esame delle cause dei decessi, quelli causati dal grisou rappresentano solo una minima parte, mentre molte tragedie sono state causate dalle frane improvvise. Le cause dei decessi, dal 1946 sino al mese di agosto 1957, su un totale di 488 soggetti, offrono i seguenti dati: caduti

tali, e le miniere hanno cominciato a chiuderle nei primi anni Sessanta. Nelle mine c'era una certa attività sindacale, perché i tre sindacati (cattolico, socialista e comunista) erano presenti.

Inoltre c'era anche un sindacato autonomo. I sindacati belgi erano fondamentalmente buoni, poiché non hanno mai sostenuto lotte dure; in fondo penso che non si interessassero tanto della condizione operaia, perché non ho mai saputo di azioni significative, a tutela dei nostri interessi.

L'iscrizione al sindacato serviva più che altro per avere la garanzia del posto di lavoro, ma niente di più: in certe fabbriche, ad esempio, non c'era verso di trovare un posto di lavoro, se prima non ci si dichiarava, attraverso l'iscrizione al sindacato. Ma il pericolo più micidiale, che toccava tutti i lavoratori nelle gallerie, dal quale era difficile difendersi, è sempre stato rappresentato dalla polvere di mina.

C'erano anche le maschere – è vero – ma era difficile indossarle in quelle condizioni di lavoro, soprattutto per il caldo che c'era in galleria! In alcune miniere e a certe profondità era un inferno indossare la maschera. Così molti hanno preso la silicosi. Passare otto ore con “quella cosa” sul naso, non era facile! Tenete presente che in galleria si lavorava quasi sempre a torso nudo, proprio per il caldo, dato che a certe profondità la temperatura raggiungeva anche i trentacinque gradi e oltre. Quindi, come si faceva ad indossare la maschera? Alcuni si tiravano sulla bocca il fazzoletto, ma si trattava di un palliativo, che non serviva a nulla.

Noi pensavamo solo a lavorare, perché al resto provvedeva la mamma

Penso si possa dire che molti minatori erano addirittura amanti della mina, nonostante le condizioni di pericolo costante, in tutti i sensi. Pure lo spirito di corpo tra i minatori è sempre stato molto elevato e forte. Il minatore si affezionava alla sua mina, al punto di preferirla rispetto ad un lavoro più tranquillo in fabbrica. Molti minatori non potevano fare a meno di scendere, con i

compagni, nelle gallerie, rinunciando anche ad una occupazione più facile in superficie.

Nel Cinquantadue, per farvi un esempio, io ho lavorato tre mesi nello stabilimento Gustave Boëlle di La Louvière. Vi dico la verità: preferivo lavorare in mina, piuttosto che in quella fabbrica. Così ho fatto, perché solo dopo tre mesi sono ritornato dai miei compagni in miniera. Il papà non voleva che io ritornassi dov'ero prima, ma quel desiderio è stato più forte di me, sino a diventare irrinunciabile.³¹ Non tutti i miei fratelli sono andati in mina: il primogenito, pur lavorando in miniera, non è mai sceso in galleria, poiché si era dedicato ai diversi servizi in superficie. Anche il secondo fratello, Olivo, non è mai andato in mina, come pure l'ultimo, il più giovane, sordomuto. Gli altri due fratelli, invece, attualmente entrambi deceduti, sono stati con me in miniera: uno di questi, morto solo sei mesi fa, è deceduto proprio per cause di mina, perché affetto dalla silicosi in percentuale molto elevata. Egli ha sempre lavorato nelle taglie, con il martello pneumatico, a scavare a secco contro la parete di carbone.

Aveva i polmoni pieni di silice. Egli era consapevole della sua grave malattia, che ogni anno peggiorava e gli causava crisi respiratorie sempre più forti. Gli era stata riconosciuta la malattia professionale al cento per cento. Anche lui, in fondo, è stato un amante del lavoro in mina.

Penso che tutti coloro che sono scesi in miniera, alla fine si sono affezionati a quel mondo, per i rapporti di lavoro e di amicizia che scaturivano da un contesto molto particolare. Per noi, tre fratelli in miniera, quella era la nostra vita. Io non ho contratto la si-

nei pozzi 20, frane 289, grisou 46, esplosioni 23, trasporti 70, varie 40.

31 La vita in miniera era senz'altro dura, anzi molti uomini là sotto hanno sacrificato tempo e salute, ma di contro proprio quella vita piaceva e appagava i lavoratori, fattisi coinvolgere da quel particolare ambiente umano e locale. Le eventuali situazioni di malessere erano riferite non tanto al lavoro in sé, quanto piuttosto alla sua organizzazione, alla messa in campo delle opportune misure di sicurezza, alle questioni salariali,... insomma a tante altre questioni atti-

licosi perché non ho mai lavorato nella taglia, almeno non a livelli preoccupanti e tali da essere ritenuti validi ai fini del riconoscimento della malattia professionale.

Sempre all'inizio della mia permanenza in Belgio, ossia sin dagli ultimi anni Quaranta, in miniera ci pagavano ogni sette giorni. Quando, pochi anni appresso, sono andato a lavorare in ufficio, avevo pure il compito di distribuire le paghe. Il venerdì si facevano i conti delle ore di lavoro dei singoli operai, perché il sabato doveva essere consegnata la paga. Vigeva questo principio elementare, ma basilare e unanimemente accettato anche dai minatori: tanto lavoro, tanti soldi; poco lavoro, pochi soldi. La paga veniva consegnata in contanti e gli operai, il sabato, al termine del proprio turno di lavoro, prima di uscire dall'area della miniera, passavano in ufficio a ritirare la rispettiva busta. La domenica i turni di lavoro erano sospesi. Molti minatori, però, aspettavano proprio quel giorno per fare un po' di straordinari, quindi lavoravano più del solito e, ad esempio, scendevano in miniera per aggiustare le gallerie.

Molti connazionali cercavano di lavorare la domenica, perché era l'occasione per guadagnare qualcosa di più. Riscuotere una giornata in più era importante; inoltre la domenica pagavano il doppio. Il sabato era una giornata lavorativa come tutte le altre, perché in miniera si lavorava sei giorni alla settimana. Io ho sempre consegnato la mia busta paga alla mamma, la quale aveva il compito di gestire, nell'interesse di tutta la famiglia, i nostri guadagni. Noi pensavamo solo a lavorare, perché al resto provvedeva la mamma. Durante i primi anni, essa conservava i denari sempre in casa, ma ne avanzavano molto pochi, avendo tanti figli da allevare e sempre qualche debito da pagare. Il rapporto con la banca, infatti, è un prodotto molto più recente. Insomma, nei primi anni, tanti soldi entravano, altrettanti uscivano.

C'era anche la casa da arredare, ma andava messa in ordine per gradi, per non fare troppi debiti. La nostra situazione economica si è un po' rinfanciata quando abbiamo incominciato a lavorare

tutti, anche i fratelli più piccoli. Per quanto mi riguarda, non ricordo bene la prima paga, nel Quarantanove, ma so che quei denari erano pochi, forse anche duecento franchi la settimana, che in quel periodo, però, mi sembravano tanti.

Un panino costava allora cinque franchi, mentre oggi ce ne vogliono sessanta. In realtà, la paga del minatore era già un bello stipendio, anche se noi ragazzi guadagnavamo poco, rispetto agli altri minatori, poiché eravamo solo alle prime armi. Mio fratello, quello morto qualche mese fa di silicosi, voleva guadagnare in fretta e subito, quindi aveva chiesto di potere lavorare in taglia, ma così facendo si è rovinato la salute. Ah, come ero contento, quando ho consegnato la mia prima paga alla mamma! E come era felice pure lei, forse ancora più di me!

Sono momenti indimenticabili! Nella nostra gente bergamasca c'è sempre stato il desiderio di migliorare qualcosa: la mamma metteva via anche un franco, convinta che un giorno sarebbe certamente servito. Anche lei aveva una grande voglia di fare e il suo grosso merito è stato certamente quello di avere saputo tenere sempre unita la nostra famiglia, perché anche attualmente noi fratelli siamo rimasti molto affiatati.

La nostra emigrazione è stata una vera vergogna per l'Italia

Nella mia vita ho conosciuto tanti minatori. Diciamo che conoscevo tutti i duemilacinquecento minatori della mina dove ho sempre lavorato: di ciascuno avevo assimilato il numero, più che il nome. Tale numero, assegnato ad ogni lavoratore al momento dell'assunzione, rimaneva immutato sino alla permanenza dello stesso nella miniera.

La mattina, quando iniziava il turno di lavoro, io stavo disponibile allo sportello e, quando vedevo passare i minatori, riconoscendoli a distanza, preparavo per ciascuno di loro la piastrina, dove c'era impresso il rispettivo numero di identificazione. Mio fratello, ad esempio, quello che è morto di silicosi, ha lavorato diciassette anni in miniera, mantenendo sempre il medesimo numero. Io

pure, per quattordici anni consecutivi, ho sempre avuto il seicentotrentasei. Alcuni lavoratori, la mattina arrivavano immancabilmente in ritardo, ma si trattava delle solite persone.

Ho conosciuto alcune belle figure di minatori, la maggior parte delle quali ormai è venuta a mancare. Ah, che lavoratori! I più anziani ormai sono morti tutti e la figura del minatore è scomparsa quasi del tutto. C'è ancora qualche minatore, che ha all'incirca la mia età, ma i più vecchi non ci sono più, perché la mina li ha già uccisi; anche quei pochi rimasti ormai sono tutti rovinati. Nel passato quello del minatore era un vero e proprio mestiere, anzi prima della grossa immigrazione italiana del secondo dopoguerra, i belgi se lo trasmettevano di padre in figlio, nella continuazione di una certa tradizione familiare. Molti belgi la mina l'avevano nel sangue. Ho conosciuto tanti minatori, i quali, quando parlavano di mina, "resuscitavano", per l'entusiasmo e l'orgoglio che dimostravano ancora di possedere nell'animo! Prima della guerra i minatori facevano anche trenta o trentacinque anni di lavoro, perché scavavano la vena di carbone con i tradizionali mezzi manuali, quindi senza i martelli pneumatici, che hanno costituito il vero pericolo del minatore. E' stato il lavoro forzato, quello intensivo e portato ai massimi livelli, introdotto nell'immediato secondo dopoguerra, a creare tutti i guasti alla salute dei minatori.

Quello del minatore è improvvisamente diventato un lavoro che mirava solo a garantire forti livelli di produzione. Immaginatevi venti minatori, distanti circa tre o quattro o cinque metri l'un l'altro, a scavare contro la roccia, a secco, con i martelli pneumatici! La polvere e il rumore! Ah, che disastro! I controlli sanitari si può dire che erano completamente assenti, al di là dei meri controlli formali e di rito.

Ogni tanto, infatti, in mina ci facevano fare alcuni controlli sanitari, anzi ciascuno di noi sosteneva una visita medica, ma nessuno ha mai saputo gli esiti di quegli accertamenti. Ci dicevano semplicemente e sempre che andava tutto bene, nonostante l'evidente avanzare della grave malattia polmonare. Il minatore, quando sen-

tiva le prime avvisaglie, di un fisico già provato, per un respiro affannoso, aveva già raggiunto uno stadio avanzato nella malattia: era ormai troppo tardi. Io, per portare un esempio concreto, ho fatto la visita a quattordici anni, quando sono entrato in miniera, e la successiva a venticinque o ventisei anni, quindi dopo oltre dieci anni di lavoro. Hanno incominciato a fare i controlli più seri, quando si sono accorti che i minatori morivano a centinaia, uno dopo l'altro, e sempre di silicosi. Ormai, evidentemente, era troppo tardi! I minatori addetti allo scavo in taglia erano in parte anche consapevoli dei pericoli, cui andavano incontro con il loro lavoro, ma essi procedevano ugualmente. Il loro era un sapere che non era in grado di trarre delle conclusioni efficaci, poiché tutto rientrava nel cosiddetto rischio del minatore. E' come il soldato, che va alla guerra: egli sa quando parte, ma non quando, come e se torna. In quel periodo, dunque, nelle miniere non esistevano controlli sanitari efficaci e nessuno si interessava di noi: siamo stati utilizzati come merce di scambio e basta.

Io non ho mai visto nemmeno una delegazione italiana venire a trovarci, anche solo per vedere come noi Italiani si lavorava nelle miniere del Belgio, o meglio ancora per chiederci se avevamo bisogno di qualche cosa. Il nostro governo, infatti, ha incominciato a occuparsi un po' di noi solo quando ha visto che quassù si moriva a migliaia, per la silicosi.

Mi dispiace affermare che l'Italia non ha fatto proprio niente - dico assolutamente niente - per noi emigranti. Noi non abbiamo avuto mai niente dall'Italia.

Siamo partiti dall'Italia come fossimo tanti morti di fame. Per fortuna in Belgio abbiamo trovato qualche cosa. A Milano, come vi dicevo, eravamo stati ammassati come tanti maiali, in quei lunghi e spogli stanzoni! La nostra emigrazione è stata una vera vergogna per l'Italia.

Pagati e dimenticati...

I miei genitori sono morti e sepolti in Belgio. Devo dire che essi

non hanno mai espresso l'intenzione di ritornare in Italia. Del resto, sarebbero rimpatriati a fare cosa? Ad abitare dove, se non avevano più neanche la casa? Un ripensamento in questo senso, cioè in vista del loro rientro in Italia, papà e mamma non l'hanno mai avuto, anzi anche noi figli siamo tuttora su quella linea.

Io sono partito dall'Italia nel Quarantasette e ho fatto ritorno a Bergamo la prima volta nel Cinquantasette, dieci anno dopo, per trascorrere una settimana di vacanza. La mamma è pure rientrata pochissime volte in Italia, forse una volta o due, certo non di più, quando era ancora in vita la suocera. Ormai la nostra famiglia aveva dato un forte taglio all'Italia, poiché alla fine avevamo portato in Belgio anche la nonna.

Quassù io ho conosciuto mia moglie, una cittadina belga, pure figlia di minatori. I suoi genitori lavoravano entrambi nella mia stessa mina. La mamma rimaneva però in superficie: quando il carbone "montava a giorno"³², c'era da fare la selezione del materiale, quindi isolare il carbone dagli altri materiali non interessanti dal punto di vista minerario, e tale lavoro era svolto anche da alcune donne. Prima della guerra, infatti, nella miniera lavoravano anche molte altre donne, pure sul fondo, a trasportare il carbone e spingere i carrelli.

Mi sono sposato nel Cinquantasei e non ho avuto nessuna difficoltà a prendere in moglie una donna belga. Però, nonostante io abbia ormai deciso, come tutta la mia famiglia, di rimanere in Belgio, avendo quindi interrotto molti rapporti con l'Italia, mi sento tuttora sempre Italiano, soprattutto Bergamasco.

Attualmente sono in pensione e tutti gli anni faccio sempre un viaggio in Italia, come pure i miei fratelli. Io mantengo tuttora la cittadinanza italiana, anzi anche mia moglie ha acquistato tale *status*, a seguito del matrimonio.

nenti all'esercizio della professione.

32 "Montare il carbone a giorno" significava, nell'espressione dei minatori, trasportare il prezioso minerale, a mezzo di carrelli, in superficie, per le successive operazioni di selezione e lavorazione.

Ho tre figlie sposate, rispettivamente con un varesino, un calabrese e un belga, anzi al giorno d'oggi io sono diventato sette volte nonno e una volta addirittura bisnonno. Ripensando alla mia esperienza, ormai a conclusione della vita, do senz'altro un giudizio complessivamente positivo di quel continuo lavoro, perché, tutto sommato, ho migliorato sensibilmente la mia condizione: magari sarebbe stato così anche in Italia, ma non posso affermarlo con certezza. Il segreto? Eccolo. Noi Bergamaschi abbiamo migliorato la nostra condizione attraverso il lavoro: io ho sempre lavorato, anche quando la mina è stata chiusa. Nel Sessantuno, infatti, dopo la chiusura della miniera, ho dovuto cercare un'altra occupazione. Avendo accumulato, durante gli ultimi anni di mina, una certa esperienza, per avere lavorato a contatto con tecnici e geometri, ho subito trovato un lavoro presso una società di costruzioni stradali, la quale aveva alle proprie dipendenze più di cinquemila operai Delle mine di un tempo, oggi è rimasto ben poco, anzi quasi niente. Molti pozzi sono stati riempiti e le miniere sono ormai chiuse. Il triste epilogo dell'esperienza migratoria italiana in Belgio è stato certamente la tragedia del Bois du Cazier.

Forse non sapremo nemmeno mai che cosa è successo, veramente, in quella mina. È certamente difficile affrontare le questioni di ieri con i criteri di valutazione di oggi. Parlando però con tanti minatori, nell'ambiente si dice che quel disastro non doveva capitare, per una serie di imprudenze, non legate al caso fortuito. Oggi in Belgio nessuno più parla dei minatori. Il minatore è diventato un soggetto scomodo.

Molti anziani sono morti e si rischia di perdere le tracce umane di quell'esperienza. A La Louvière io sono uno degli ultimi minatori italiani superstiti, ma in questa cittadina i Bergamaschi lavoravano soprattutto nelle fabbriche metallurgiche. Quella del minatore in Belgio oggi è una esperienza decisamente chiusa.

Il minatore ha prodotto molto lavoro e altrettanta ricchezza in Belgio, perché ha consentito di sfruttare una risorsa essenziale dell'economia locale. Un ministro belga, Achille Van Acker, ha

sempre detto che noi abbiamo vinto la battaglia del carbone. E vero. Ma chi oggi si ricorda di quelli che hanno combattuto quella battaglia? Attualmente, ad esempio, le pensioni più misere in Belgio sono proprio quelle dei minatori!...

Quindi: dove sono stati messi oggi i minatori? Il Belgio ha chiuso con quella esperienza, ha archiviato la famosa battaglia del carbone, senza troppi riconoscimenti per i minatori! Anche tra la gente, il minatore non è più nessuno!

Insomma, sia il governo che la società se ne sono lavati le mani! E' come se ci avessero detto:

“Va bene. Avete fatto il vostro lavoro. Vi abbiamo pagato quanto da contratto. Adesso non abbiamo più bisogno di voi!”.

Siamo stati liquidati in qualche modo e ci hanno messi da parte, come se fossimo persone scomode...